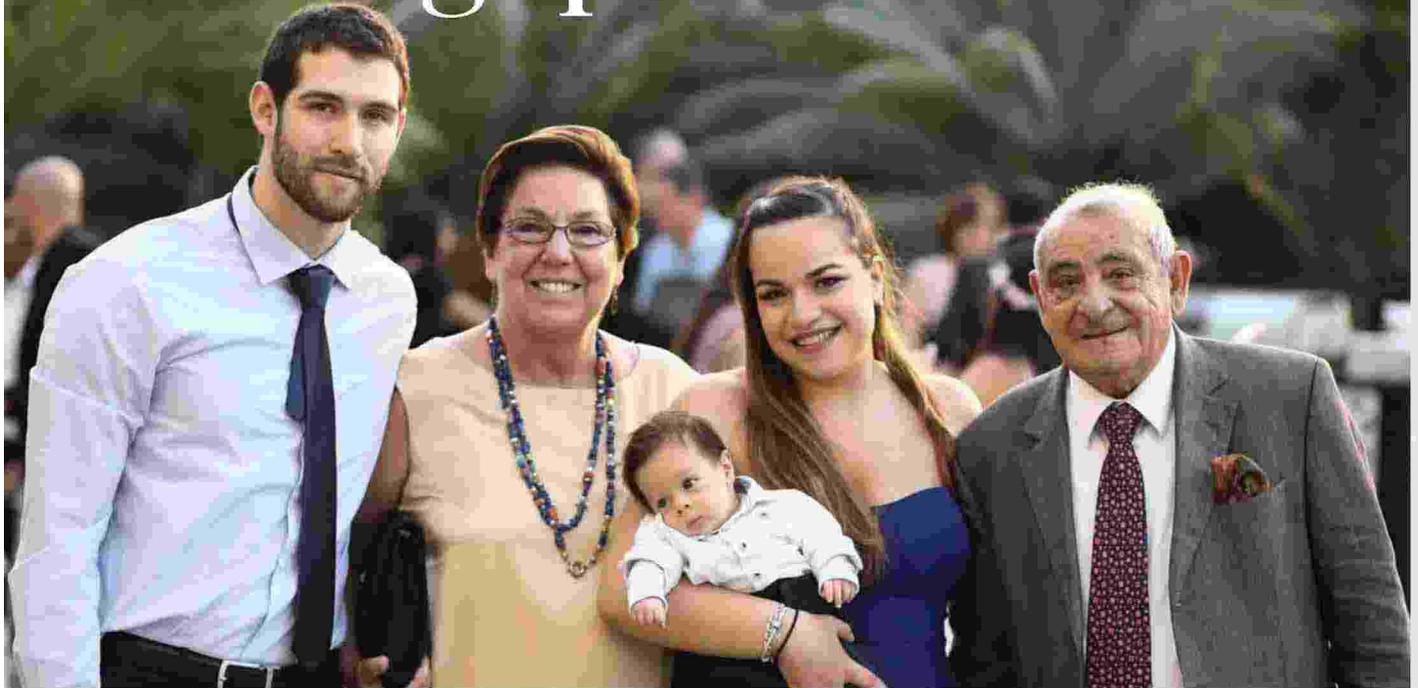


TRE ARRESTI PER I QUATTORDICI MORTI DELLA FUNIVIA STRESA-MOTTARONE: I FRENI DISATTIVATI DAL GIORNO DELLA RIAPERTURA PER NON INTERRUPELRE IL SERVIZIO E LUCRARE SULLE CORSE

# Una strage per 140 mila euro



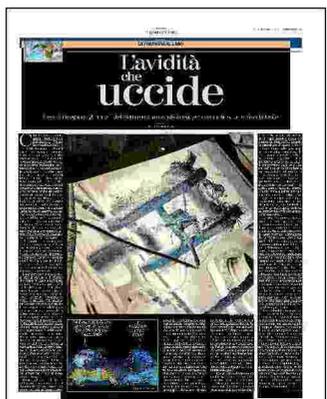
La famiglia di Eitan, unico sopravvissuto alla tragedia: da sinistra il papà Amit Biran, la nonna Barbara, la mamma Tal Peleg con il fratellino Tom e il nonno Itshak

## LE CONSEGUENZE DELL'AVIDITÀ

MICHELA MARZANO

Cinismo, avidità, malignità, indifferenza, perversione. Dietro la tragedia della funivia del Mottarone non c'è né il destino né il caso, ma l'orribile frenesia del guadagno, la folle insensatezza dell'accumulo. L'avidità è uno dei sette peccati capitali. Anche se il termine che viene in genere utilizzato è quello di "avarizia". - P. 9

L'INTERVISTA ALLA PROCURATRICE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



LA TRAGEDIA ALL LAGO

# L'avidità che uccide

Cosa ci insegnano gli arresti del Mottarone: un mondo in cui, per accumulare, tutto diventa lecito

MICHIELLA MARZANO

Cinismo, avidità, malignità, indifferenza, perversione. Dietro la tragedia della funivia del Mottarone non c'è né il destino né il caso, ma l'orribile frenesia del guadagno, la folle insensatezza dell'accumulo. «Quand'uno è fatto così, vuol dire che è fatto per la roba», scriveva Giovanni Verga in una delle sue più celebri novelle, *La roba*, raccontando la storia di Mazzarò il cui unico scopo era l'accumulo. A differenza di Mastro-don Gesualdo che, oltre ad accumulare in maniera patologica, cercava anche disperatamente di creare qualche rapporto affettivo, Mazzarò non badava agli affetti. E quando fu sul punto di morire, la morte non svuotò di senso solo la roba da lui via via accatastata, ma anche la sua stessa misera esistenza. L'avidità, però, non è solo vana e inutile, è anche feroce e assassina. Cosa, se non un'incontenibile e feroce sete di denaro, può mai aver spinto il gestore della funivia del Mottarone, insieme al caposervizio dell'impianto e al consulente esterno, a manomettere i freni di emergenza per non bloccare l'impianto pur essendo a conoscenza dei rischi che si potevano correre? Cos'altro può spiegare il disprezzo per la vita altrui, se non l'idolatria del possesso e la volontà di massimizzare i propri interessi?

L'avidità è uno dei sette peccati capitali. Anche se il termine che viene in genere utilizzato quando si elencano questi vizi è quello di "avarizia". Dietro l'avidità e l'avarizia, d'altronde, c'è esattamente la stessa cosa: prendere, strappare, accumulare,

avere, possedere. Un attaccamento ossessivo ai beni materiali, anche se le cose, a differenza delle persone, non hanno alcun valore intrinseco, ma sempre e solo un valore strumentale. Le cose sono mezzi, non fini. L'unica finalità di ogni nostra scelta, di ogni nostra azione e di ogni nostro gesto è (o dovrebbe essere) l'essere umano. Le persone che ci circondano e con le quali si dovrebbe poter imparare a vivere e convivere. Le persone la cui fragilità richiede cura e tenerezza. Le persone che ci permettono di dare senso alla nostra vita, di farci attraversare i vuoti che ci tormentano, e di lenire le ferite che sanguinano. Le persone che sono sempre sacre, e la cui esistenza non può (e non deve) essere sacrificata all'altare del possesso.

Dante, gli avidi, li sbatte nell'Inferno, collocandoli nel "Cerchio IV". Sono i dannati più numerosi, tutti anonimi e irriconoscibili. Non hanno più sembianze umane proprio perché, nella propria vita, hanno anonimizzato chiunque, sfruttandolo e manipolandolo. Girano in tondo, spostando col petto un masso gigante e scontrandosi gli uni con gli altri. Esattamente come quando, prima di morire, giravano in tondo alla ricerca di ricchezze, schiacciando chiunque si trovasse sul proprio cammino. Per individui come questi, gli altri non esistono nemmeno. Gli altri non hanno né viso né voce né affetto né valore; gli altri sono solo uno strumento per accumulare sempre di più. Poco importa, allora, se una giovane donna viene risucchiata da un rullo e finisce dentro l'ingranaggio dell'orditoio di una

macchina tessile, come è successo a Luana alcune settimane fa. Perché verificare i macchinari e spendere soldi dopo tutte le perdite che ci sono state per via della pandemia? Poco importa se 14 persone precipitano nel vuoto e perdono tragicamente la vita. Perché non trovare il modo di massimizzare i guadagni manomettendo i freni di emergenza che, quando si attivano, fanno perdere tempo, e quindi denaro? Soldi, soldi, soldi. Ma a che servono i soldi quando sono intrisi di sangue?

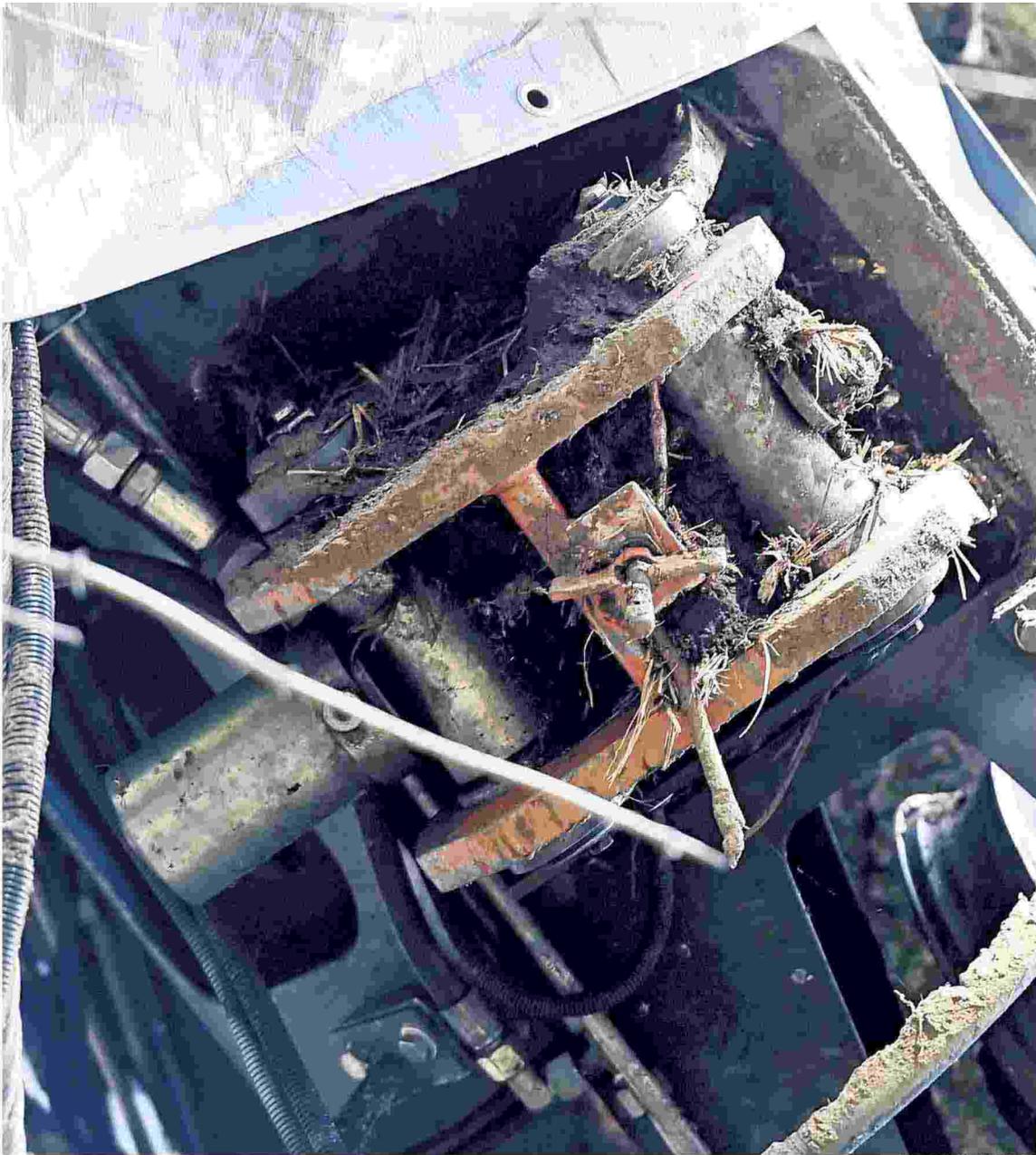
«Il denaro senza l'onore è una malattia», scriveva un altro grandissimo scrittore, Honoré de Balzac, descrivendo il padre di Eugénie Grandet, pure lui ossessionato dall'accumulo di ricchezze. Ma Balzac sa bene che, dietro ogni grande fortuna, c'è sempre un crimine. Ed è proprio la genealogia di questi crimini che lo scrittore vuole ripercorrere romanzo dopo romanzo, alla ricerca di una spiegazione. Sebbene l'unica spiegazione, in fondo, risieda nella totale assenza di compassione degli avidi, ossia nell'incapacità di vedere e sentire gli altri, che è poi ciò che ci rende umani. Visto che l'umanità consiste proprio a provare quello che prova un'altra persona, a soffrire con lei quando lei soffre, a far di tutto per evitare che stia male, e quindi anche a immedesimarsi in coloro che, con gli occhi appiccicati al finestrino della cabina di una funivia per contemplare il cielo, i boschi e le montagne, vedono all'improvviso apparire la morte di fronte a loro.

Come si fa a potersi ancora guardare in uno specchio senza provare vergogna, colpa e

disgusto quando, in nome dei soldi, si sono sacrificate le vite di tante persone, distruggendo famiglie intere, compresa quella del piccolo Eitan, unico superstite del disastro del Mottarone? Si sono commossi il gestore, l'ingegnere e il caposervizio della funivia quando hanno visto le immagini del bimbo recentemente salvato in mare o della bimba distesa morta su una spiaggia? Probabilmente no. Forse hanno versato una lacrima per non farsi giudicare severamente, ma poi sono tornati alle proprie faccende e alla propria roba. Anzi. Si sono preparati a loro volta a giocare con la vita altrui. Contribuendo alla sequenza senza fine di immagini che sono terribili, non perché immagini, ma perché rappresentano ciò di cui oggi l'uomo è capace.

«Il mondo del perverso è un mondo senza l'altro», scrive il filosofo francese Gilles Deleuze descrivendo la società che ci circonda come un assemblaggio di singolarità anonime e nomadi, un tetro paesaggio in cui tutto sembra ridursi all'accumulo senza limiti. Sebbene a forza di accumulare si azzerino i limiti, e tutto diventi lecito e legittimo. Un delirio di onnipotenza che, cancellando la pietà, porta alcuni individui a pensare che il mondo e le persone siano a propria completa disposizione. Anche se il pianeta esplose, le generazioni future vengono sacrificate, e chi ci è accanto diventa trasparente, invisibile, assente. Quando l'aver rimpiazza l'essere e l'avidità annulla la compassione e il rispetto, come si fa a dirsi ancora umani? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIERO CRUCIATTI / L'ESPRESSO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688